

Il Sussidiario

Settembre 2022

Indice

1. Spavanello G.: GIOVANI & LAVORO/ Tirocinio e Apprendistato, la rivalità non ha più senso (01.09.2022)
2. Ricucci M.: SCUOLA/ Il sabato in Dad? Come trasformare un'idea salva-energia in opportunità (01.09.2022)
3. Valcamonica. SCUOLA/ Tommy, Giorgio, Luca e Lucio: "camminando" si scopre sé stessi e il mondo (02.09.2022)
4. Dupuis M.: SCUOLA/ Obbligo di istruzione fino a 18 anni: vero diritto o imposizione statalista? (03.09.2022)
5. Ferrari Daniele: SCUOLA/ Quel "puntino invisibile" che ci serve per ricominciare (05.09.2022)
6. Artini A.: SCUOLA/ Inizio critico, subito una riforma delle supplenze (contro i tabù sindacali) (06.09.2022)
7. Raffaelli Alberto: SCUOLA/ Tutta "l'innovazione" che vorremmo abita fuori dagli schemi (07.09.2022)
8. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Quegli "io" da recuperare, tra Leopardi e Bruna Bianco (08.09.2022)
9. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ Dalla formazione al lavoro, ecco il riassetto da fare (a leggi vigenti) (09.09.2022)
10. Prando R.: SCUOLA/ Ritorno in classe, i mantra (da evitare) di una generazione adulta in crisi (12.09.2022)
11. Eva Leonardo: SCUOLA/ Valvola di sfogo, "progetti", moduli: ma di educazione nessuno parla più (13.09.2022)
12. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Inizio anno e successo formativo: come sfidare il disinteresse degli alunni (14.09.22)
13. Montaccini: SCUOLA/ "Un tentato suicidio al giorno tra gli alunni, il dramma che ci chiede relazioni nuove" (15.09.2022)
14. Meroni Paolo: SCUOLA/ "Moda e Afam chiedono un ministero all'altezza della sfida" (16.09.2022)
15. Petrolino Antonino: SCUOLA/ E cattedre vacanti: solo le singole scuole possono risolvere il problema (19.09.2022)
16. Ferlini Massimo: SINDACATI E POLITICA/ Dalle tutele alla partecipazione, il "solco" tra Cgil e Cisl (19.09.2022)

1. GIOVANI & LAVORO/ Tirocinio e Apprendistato, la rivalità non ha più senso

Pubblicazione: 01.09.2022 - Giorgio Spanevello

Tirocinio e Apprendistato sono due strumenti utili per l'ingresso nel mondo del lavoro, ma spesso vengono messi in concorrenza. Ecco come rimediare

Come spesso si riscontra nella legislazione italiana, esistono apparati normativi ridondanti e privi di organicità che vanno a definire sistemi operativi importanti per il Paese, ma che dopo anni di riforme non si riescono a riordinare e semplificare: è il caso della normativa che regola gli strumenti che facilitano l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani.

Gli istituti del tirocinio e dell'**apprendistato**, infatti, pur occupandosi dello stesso tema, sono sempre rimasti formalmente e normativamente indipendenti e soggetti a sistematiche revisioni, che però mai hanno considerato una sostanziale integrazione e semplificazione, lasciando lo spazio nel corso degli anni a "fantasiose" e dannosissime interpretazioni che, andando oltre lo spirito della norma, hanno creato danni importanti.

È necessario fare un po' di chiarezza a partire dalle definizioni ufficiali dei due sistemi.

Il *tirocinio* è stato recentemente ridefinito dal comma 720 dell'articolo 1 della Legge di bilancio 2022 come "percorso formativo di alternanza tra studio e lavoro finalizzato all'orientamento e alla formazione professionale, anche per migliorare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. ...", e si suddivide in due grandi categorie:

- Tirocinio curricolare: funzionale al conseguimento di un titolo di studio formalmente riconosciuto;
- Tirocinio extracurricolare: messo in atto da un ente promotore all'esterno di un percorso di studi.

L'*apprendistato* è definito dall'articolo 41 del decreto legislativo 81/2015 come "un contratto di lavoro a tempo indeterminato finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani", e si articola in tre tipologie:

- Apprendistato di primo livello: inserito nel corso di studi per la qualifica e il diploma di scuola media superiore e il certificato di specializzazione tecnica superiore (Ifts);
- Apprendistato di secondo livello o professionalizzante: legato ad una qualificazione lavorativa informale (in pratica una forma di assunzione agevolata);
- Apprendistato di terzo livello o di alta formazione: inserito nel corso di studi del sistema terziario Its Academy in primis o Università.

La diversità formale principale è comunque dettata dal fatto che, mentre nell'apprendistato è formalizzato un vero e proprio contratto di lavoro, con tutte le normative e tutele che questo comporta, il tirocinio resta nel limbo di "percorso formativo", normato in dettaglio per quanto riguarda l'extracurricolare da leggi regionali formulate da linee guida nazionali e per quanto riguarda il curricolare da accordi e convenzioni tra istituzione formativa e aziende.

Al di là degli aspetti normativi specifici, i vari studi effettuati da enti e associazioni datoriali (Anpal, Adapt, centri studi di associazioni datoriali; sindacati eccetera) in questi anni per verificare il successo delle varie formule, hanno evidenziato che sostanzialmente il tirocinio extracurricolare e l'apprendistato professionalizzante vanno a sovrapporsi come risposta all'esigenza delle aziende di inserire nuove risorse, ma con evidenti punti di vantaggio in favore del tirocinio, in quanto "meno impegnativo", non essendo legato a un contratto di lavoro ed economicamente più vantaggioso sia per retribuzione sia per aspetti e incombenze amministrative. Tutto questo a discapito del trattamento contrattuale del giovane, che in molti casi viene ingiustamente sfruttato anche oltre quanto previsto dalla norma.

Altre incongruenze hanno fatto sì che all'apprendistato di terzo livello, a dispetto delle grandi opportunità per giovani e aziende, si sia preferito il tirocinio curricolare, meno oneroso per i datori di lavoro, ma anche qualitativamente meno performante nella formazione "on the job" dei giovani.

D'altro canto, le problematiche appena esposte in modo parziale e succinto sono ben presenti nel dibattito politico, tanto che ancora una volta si è cercato di risolverle con interventi spot.

Nella Legge di bilancio 2022 si sono date **alcune indicazioni sui tirocini** che dovevano, entro 180 giorni (il termine è scaduto a giugno), portare ad un accordo in Conferenza Stato-Regioni sulle linee guida nazionali, ma che al momento non ha ancora visto la luce.

Inoltre, alla Commissione lavoro della Camera dei deputati nel giugno scorso è iniziato l'esame della legge di riforma dell'apprendistato, ma lo stop dovuto allo scioglimento delle Camere ha fermato i lavori.

Ancora una volta però si sta pensando a interventi parziali e sconsiderati e non a una razionalizzazione dell'intero sistema.

Una proposta di buon senso potrebbe essere allora quella di far confluire apprendistato e tirocinio in un unico provvedimento legislativo, semplificando le norme e annullando la parte contributiva.

2. SCUOLA/ Il sabato in Dad? Come trasformare un'idea salva-energia in opportunità

Pubblicazione: 01.09.2022 - Marco Ricucci

La proposta di Giannelli (Anp) di fare Dad in un giorno della settimana non è priva di senso. Ma non la si può improvvisare

La Dad è un altro acronimo che è prepotentemente nel lungo elenco di cui il sistema scolastico italiano si fregia come uno specchietto per le allodole, dato che riforme condivise per il futuro del sistema-Paese, adeguatamente finanziate, non se ne fanno da decenni.

La didattica a distanza, dunque, non solo ha solo il merito di aver "salvato" l'apprendimento di migliaia e migliaia di studenti in emergenza pandemica, ma addirittura potrebbe contribuire all'austerità energetica che la guerra russo-ucraina imporrà a quasi l'intera Europa, in particolare all'Italia, che dipende moltissimo dal gas comprato da Mosca.

Ecco che viene la proposta di Antonello Giannelli, capo del più grande sindacato dei presidi italiani (Anp), di istituzionalizzare la Dad in un giorno alla settimana per tutti gli studenti, in modo da tenere chiusi riscaldamenti e attrezzature di migliaia di istituti scolastici, risparmiando su bolletta di luce e gas. Dunque, la Dad taumaturgicamente ritorna in auge, specialmente nella caciara politica quando alle porte ci sono le elezioni per il nuovo Parlamento. La risposta è stata un coro di no, in particolare dal mondo sindacale, che peraltro ha dovuto aggiornare l'obsoleto contratto nazionale della scuola alla luce dei recenti avvenimenti, ma anche alla società complessa e fluida in cui noi viviamo.

La proposta di Giannelli è, a parer mio, di buon senso, se naturalmente inserita in un contesto generale che faccia sistema e sia concomitante a questa scelta che investe non solo la politica, ma anche la didattica.

In primis, occorre ricordare che a scuola il sabato ci vanno solo i ragazzi delle superiori, perché ormai quasi dappertutto elementari e medie fanno la cosiddetta settimana corta, dal lunedì al venerdì: guai a toccargliela! Il "sacrificio" richiesto alla scuola dovrebbe essere condiviso da altre strutture: si possono abbassare le luci nei centri commerciali, i riscaldamenti negli uffici pubblici e nelle case private, con un evidente risparmio, visti i grandi numeri.

In un quadro organizzato, allora anche la scuola può dare il suo contributo, tra l'altro mettendo a pieno frutto quanto di meglio si è imparato e testato con la Dad.

Non è affatto vero che **la Dad è una pezza di fronte all'emergenza**, anzi il nostro Paese lavora bene e forse dà il meglio di sé proprio nel momento dell'emergenza, che è quasi endemico, purtroppo, vista la mancanza di politiche lungimiranti e di una vision da parte della classe dirigente.

La Dad ha avuto il merito di riportare la scuola al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, che ha visto la situazione della scuola: adesso, per esempio, tutti gli istituti sono dotati di connessione a banda larga e di una minima strumentazione tecnologica; molti docenti sono stati costretti a formarsi sulle possibilità tecnologiche per una didattica innovativa, di solito riservata a qualche rara esperienza di cui si parla nei convegni e a Didacta. Inutili i piagnistei, e basta con gli steccati ideologici da parte di certo mondo sindacale e politico.

Facciamo un esempio concreto che si può leggere nella seguente miscellanea (A. Iannella, M. Ricucci, *Insegnare il latino al tempo del Coronavirus: esperienze, riflessioni, pratiche digitali, strumenti e strategie per una didattica in grado di guardare al digitale con consapevolezza*, 2021, Nuova Secondaria Ricerca, XXXIX(3), pagine 187-472). Il collega e io abbiamo raccolto una serie di buone pratiche e di riflessioni sulle esperienze della didattica della lingua degli antichi Romani, che dimostrano tutta la creatività, la professionalità e la serietà di chi si è sfidato nel momento dell'emergenza, nel secondo anno di pandemia. Perché buttare via tutto questo patrimonio di conoscenze, esperienze e competenze accumulate e raffinate in tre anni?

Naturalmente, occorre il buon senso: se si vuole fare il sabato in Dad, in un anno di sperimentazione, occorre una cabina di regia a livello nazionale che funga da coordinamento, monitoraggio e implementazione del sabato in Dad: il nocchiero dovrebbe essere il ministero, e le diramazioni regionali e provinciali le vedette; dall'altra parte, a livello locale, sarebbe auspicabile che, nella stesura dell'orario, il sabato in Dad fosse appannaggio delle materie che sono congeniali alla Dad: fare educazione fisica in Dad oppure disegno tecnico in Dad, a meno che non si sia costretti, non mi pare proficuo. Ma ci sono altre materie che possono essere fatte in Dad, purché, ovviamente, il docente della disciplina abbia dato il suo benestare. Moltissimo, infatti, fa la disponibilità dei docenti, sostenuta dalla buona volontà di tutti. Gli alunni, inoltre, potrebbero dormire di più se abitano lontano dalla scuola. Inoltre in questo giorno prefestivo, si fanno un minimo di ore.

L'unico problema che vedo alla Dad di sabato è la mancanza di organizzazione. "Domani è sabato e non si va a scuola" cantava Pino Daniele. A scuola ci si va di sabato, ma in maniera diversa. Proviamoci e dopo un anno vediamo cosa è capitato.

3. SCUOLA/ Tommy, Giorgio, Luca e Lucio: "camminando" si scopre sé stessi e il mondo

Pubblicazione: 02.09.2022 Ultimo aggiornamento: 15:07 - Elisabetta Valcamonica

Ricomincia la scuola. In tre libri, tre storie diverse che hanno tutte in comune giovani apparentemente perdenti che riscoprono la forza e la gioia di vivere

Tra i romanzi che ho letto questa estate ce ne sono tre in particolare che hanno acceso **spunti di riflessione e tracce di lavoro** per la classe che riprenderò a settembre, una terza giunta alla fine del suo percorso alla scuola secondaria di primo grado.

Ambientato nell'Ottocento, per il primo di questi libri ha ragione Francesco D'Adamo nella sua postfazione a dire che quella che ha raccontato è una vicenda attuale: nella versione Tag Ragazzi di Giunti, rieditato nel 2021, il romanzo *Oh, freedom!* parla al cuore dell'uomo di oggi, mettendo a tema il bene prezioso della libertà per la quale vale la pena rischiare la vita, come accade ai protagonisti della vicenda raccontata. Il piccolo Tommy, unico maschio dei figli della famiglia con cui vive in schiavitù in una piantagione di cotone, insieme ai suoi e ad un'altra giovane coppia del villaggio, intraprende il pericoloso viaggio verso la terra di Canaan (la libertà di cui i neri godevano in Canada) lungo la Underground Railroad sotto la guida di Peg Leg Joe. Peg Leg Joe affascinerà così tanto Tommy che a sua volta vorrà diventare (e diventerà) una guida per accompagnare altri schiavi verso il loro affrancamento. Non sono le parole di Peg Leg Joe a convincere Tommy. L'uomo non cerca mai di attirare a sé il ragazzo per fargli seguire la sua stessa strada; non nasconde le difficoltà né i pericoli della sua scelta di vita: c'è qualcosa di più profondo che traspare dalla sua personalità, ed è ciò che rende

educatore un uomo. Quando il desiderio di diventare anche lui una guida prende forma in Tommy e si esplicita in parole, Peg Leg Joe lo rimanda al proprio padre facendogliene riscoprire il valore, e inizierà ad insegnargli ciò che gli sarà necessario senza fargli sconti di alcun tipo.

Gli altri due romanzi che hanno attirato il mio interesse sono ambientati in montagna e anche loro, in modi diversi ma altrettanto interessanti, mettono a tema le storie di ragazzi che riscoprono sé e la libertà, nell'intreccio di incontri di cui è ricca la loro trama.

Uno di questi due libri è *Un'estate in rifugio* (di Sofia Gallo, Salani 2021), nella quale si dispiega la storia della famiglia di Giorgio e Luca, due fratelli con interessi, età e abilità diversi ma accomunati dall'essere figli di una coppia che pare ai loro occhi in un momento di difficoltà e ripensamento. Colti nel momento della libertà estiva dalla scuola, i due ragazzi vivono inizialmente un po' passivi e probabilmente un po' perplessi e spaventati la scelta del cambio repentino del lavoro di entrambi i genitori, che li porterà anche a separarsi fisicamente: uno (il padre) in montagna e l'altra (la madre) in un altro paese, la Francia, dove andrà come insegnante. Nell'estate che il più grande passerà al rifugio, incontrerà due misteriosi gemelli figli della cuoca e orfani di padre, morto in un incidente su un sentiero quando era in loro compagnia. Anime alla ricerca della conciliazione di sé e del rapporto tra loro, i due ragazzi trasporteranno Giorgio nella ricerca della chiave per avvicinarsi a loro, a sé stesso e alle persone che incontra, facendolo trovare, alla fine della stagione, cresciuto non solo di statura.

L'ultima storia che presento è quella di Lucio, raccontata da Giuseppe Festa in *Cento passi per volare* (Salani, 2018), che vede camminare sui sentieri di montagna in compagnia di una stravagante ma realista e acuta zia un adolescente rimasto da bambino privo della vista, la cui scontrosità e il cui orgoglio nella pretesa di non dover avere mai bisogno di aiuto saranno infranti dall'incontro con una coetanea timida e riservata e dalla partecipazione come attivo protagonista alla straordinaria e impensata avventura di contribuire alla liberazione di un aquilotto dai bracconieri.

Mi sono chiesta spesso cosa si intenda con l'espressione "narrativa per ragazzi", sotto la cui etichetta potrebbero essere inseriti anche questi libri che hanno accompagnato dei pezzi della mia estate. Ma le storie, si sa, **hanno portata universale**, e nessun insegnante potrà proporre ai ragazzi come compagni di crescita e avventura se non l'incontro con ciò che prima ha toccato una delle corde della sua esistenza. È a questo, infatti, che serve la narrativa, ed è questo che – soltanto – può affascinare.

4. SCUOLA/ Obbligo di istruzione fino a 18 anni: vero diritto o imposizione statalista?

Pubblicazione: 03.09.2022 - Mario Dupuis

L'obbligo scolastico per tutti fino a 18 anni non è la soluzione, perché sarebbe improntato all'uniformità. Servono formazioni differenziate

Caro direttore,

la recente uscita del segretario del Pd Enrico Letta al Meeting di Rimini sul prolungamento dell'obbligo scolastico fino alla maturità ha fatto scatenare i fischi della "platea di CI" non perché i presenti fossero contrari a garantire per tutti i giovani una formazione adeguata per entrare nella cosiddetta "vita attiva" (che non è appena avere un lavoro, ma una formazione adeguata ad affrontare tutta la complessità del reale), ma perché sono contrari, come lo è il sottoscritto, che questo venga imposto per legge dallo Stato prima che lo Stato intervenga perché l'obbligo abbia le caratteristiche di essere veramente la tutela di un diritto per tutti (dentro cui ci sta anche la libertà di frequentare **le scuole superiori non statali**).

Tanto per essere chiari, se un'alta percentuale di giovani lascia la scuola prima della conclusione del ciclo secondario superiore o comunque rientra nella categoria dei "Drop out" o dei "Neet" (né scuola né lavoro), questo non è perché non sono "obbligati" a rimanere dentro i percorsi formativi, ma perché non sono opportunamente aiutati a rimanervi. Abbiamo già visto il disastro quando, con la legge Berlinguer, tutti i giovani erano obbligati a frequentare un biennio delle superiori e questo ha generato ancora più disuguaglianze fino a che non è stata inserita almeno la formazione professionale regionale che però in molte regioni è ancora molto carente.

Questo è avvenuto anche per un retaggio statalista che fa coincidere l'obbligo di istruzione (garantito dal dettato costituzionale) con l'obbligo scolastico (cioè frequentare le scuole decise

dallo Stato). Diritto e tutela della formazione per tutti almeno fino a 18 anni si raggiungono innanzitutto non con una legge che obbliga il cittadino ad andare a scuola, ma con una o più leggi che obbligano lo Stato e le Regioni a realizzare un'offerta formativa differenziata e flessibile, ricca di percorsi adeguati alle esigenze dell'altrettanto differenziato mondo giovanile. Lo scrivevo già nella Rivista *Libertà di educazione* nel 1993 a proposito della scuola media "obbligatoria" che un rapporto Censis di quegli anni indicava come "l'esempio più eclatante di una cultura istituzionale che confonde la tutela con l'uniformità e l'uniformità viene sancita con la legge e la legge viene fatta osservare attraverso procedure, non già attraverso il controllo e la valutazione dei processi".

Sempre in quella rivista citavo la Risoluzione dei ministri della Pubblica istruzione (allora si chiamavano così) della Cee sulla lotta contro l'insuccesso scolastico in cui si affermava che occorre: diversificare le strategie e i metodi proposti; attuare pedagogie differenziate; migliorare e diversificare i ritmi scolastici; migliorare l'orientamento degli alunni in funzione dei loro gusti e delle loro capacità.

Da allora certamente si è fatto molto ma non ancora in modo almeno sufficiente perché l'obbligo di istruzione fino a 18 anni non sia un'imposizione statalista, ma l'esercizio di un diritto.

5. SCUOLA/ Quel "puntino invisibile" che ci serve per ricominciare

Pubblicazione: 05.09.2022 - Daniele Ferrari

L'augurio di incontrare qualcuno che ci faccia capire che l'inizio della scuola sta accadendo per noi, in quell'istante. Parola di studenti

Nei primi mesi delle **vacanze scolastiche** di quest'anno ho ricevuto via mail alcuni testi creativi, scritti da miei alunni. Nelle mail mi si chiedeva, con circospezione e deferenza, se avessi voglia di leggere le loro produzioni, se avessi suggerimenti in quanto a lingua e stile, se consigliassi loro di continuare a scrivere o smettere...

Ricevere questi testi, leggerli e rispondere alle loro mail sono cose, come si può immaginare, straordinarie per un insegnante di lettere. Dico *straordinarie*, ma solo nel senso burocratico della parola: cose che si collocano oltre l'ordinario, perché avvengono, come la deferenza dei mittenti lascia intuire, fuori dall'ordinario del lavoro: non sono compiti né ruffianerie (la maggior parte non saranno più alunni miei). Sono cose davvero *ordinarie*, invece, perché hanno a che fare con i ragazzi per come sono, **per come sentono la vita**, per le contraddizioni e le speranze che portano con sé ogni giorno, anche a scuola.

Ad esempio, nella poesia intitolata *Freddo*, T. descrive una calda "giornata soleggiata" a scuola:

Sento freddo, e non parlo del freddo dei gradoni della pista di atletica dalla quale guardo i miei coetanei schizzarsi con l'acqua e lasciar entrare il calore del sole nel loro animo.

Il calore del sole non basta però neanche a lei:

Sento caldo (...) eppure, nonostante questo se mi guardo dentro vedo una distesa di ghiaccio dove ho lasciato che il dolore e la paura pioversero a dirotto per giorni lasciando solo buio.

È più facile dalla pista di atletica soleggiata capire che quell'"angolino" di mondo quasi piacevole "altro non è / che un buco in mezzo al petto", "un posto dove se non c'è niente di / bello, il brutto diventa relativo". Ma T., che pur essendo giovane ha già sperimentato la perdita di una persona cara, non è disperata, attende:

vorrei solo vedere una mano
che prendesse la mia, mi guardasse e mi
abbracciasse fino a quando le lacrime salate non
avranno completamente corroso le mie
guance, per poi morirmi sulle labbra.

Le poesie di M. parlano di un amore finito male. La paura di essere traditi e abbandonati è la più grande:

E mentre guardo il cielo io a te penso perché
mi hai fatta stare bene e poi male,
mi hai trattata come se fossi l'unica e poi
scartata come se fossi il nulla.

Mi hai dipinto il cuore meglio di Monet e
poi mi hai riempito il volto di lacrime.

(...)

A volte rido, altre piango e neanche io riconosco
ciò che voglio.

Nella prosa di G. si riconoscono le letture leopardiane su cui ho interrogato, ma, a quanto pare, ora sono parole con cui descrivere sé: "Sono così piccola rispetto all'universo, ma **grandi sono i sogni che risiedono nella mia testa**; sogno ad occhi aperti, sogno in grande e sogno l'impossibile (...). Ecco, 'irrealizzabile' è l'aggettivo che mi definisce". G. valuta le persone in base all'ampiezza dei loro sogni: "Solitamente le persone sognano per gusto di farlo e immaginano anche le cose più banali e semplici che accadono ordinariamente, sogni talmente noiosi che non sono capaci nemmeno di far brillare gli occhi al sognatore. Io sono una persona differente: se sogno lo faccio in grande, ma saper sognare in grande è difficile in quanto il sogno, spesso, quasi sempre, è qualcosa di irrealizzabile". Ma questi sogni non sono una fuga dal mondo perché si è accorta che "Ecco, accettare la realtà è difficile, molto faticoso, ma col tempo, con gli anni e con la crescita si inizia ad accettare ciò che in passato ci siamo rifiutati di credere che potesse essere qualcosa di vero".

E., in attesa del grande amore, ha trasposto in un romanzo a capitoli la sua esperienza, in cui l'incubo peggiore è quello di essere "traditi e abbandonati" perché questo ti illude "sulla realtà e sulla grandezza del momento". Alla riflessione sull'abbandono segue il capitolo intitolato "Quel puntino invisibile".

"Questo pensai fissando quel puntino che a ogni evenienza si spostava sulle pareti della camera, seguendo il mio sguardo che cadeva in un vuoto profondo... un nero profondo. Sì beh, forse voi non ce l'avete il vostro puntino, ma lo troverete presto, perché certamente non sapete di averlo. Il mio è piccolo e nero, tanto nero che non lo riesco a vedere, ma che osservo e studio attentamente, talvolta cercandolo anche solo per smettere di cadere in trappola degli intelletti pericolosi: quello che fa piangere, o quello che ti logora e ti riapre una vecchia ferita che all'aria ti fa percepire un inferno che nessuno conosce, ma che solo tu puoi sentire. Mi aiuta a cadere nel mare profondo dei pensieri e delle domande, ma mai in quello delle risposte. Perché se ci fate caso un momento, quando smettete di studiarlo? Quando finite di ragionare e la mente si concede una breve pausa, molto piccola, giusto per capire se nella realtà qualcosa o qualcuno ti sta chiamando, e sta accadendo qualcosa per te in quel preciso istante".

Questi stralci mi sono tornati alla mente ora che, come ogni settembre, mi metto alla ricerca di parole affidabili per comunicare la speranza di bene che, per grazia, anima i miei inizi d'anno. È necessario, infatti, ricordarsi ogni volta cosa sostiene l'impeto iniziale, perché è proprio vero che anche a scuola "se non c'è niente di bello, il brutto diventa relativo".

Cosa augurare a me, ai miei colleghi e tutti gli studenti che iniziano l'avventura della scuola? Non ho trovato parole migliori di quelle dei miei alunni: che possa accadere di incontrare "nella realtà qualcosa o qualcuno" che "ti sta chiamando", e capire così che, qualunque cosa stia accadendo, "sta accadendo (...)" per te in quel preciso istante". Qualcuno che, come Monet, ci faccia vedere la realtà e nostro cuore per quella meraviglia che sono, e non ci abbandoni alla nostra solitudine.

Buon anno.

6. SCUOLA/ Inizio critico, subito una riforma delle supplenze (contro i tabù sindacali)

Pubblicazione: 06.09.2022 - Alessandro Artini

Scuole in difficoltà a causa della normativa supplenti inadeguata. Sarebbe la prima riforma strategica da fare. Ecco perché

Nel corso della campagna elettorale, la scuola sembra ricevere molte attenzioni. Si assiste infatti a un profluvio di promesse rutilanti: immissione in ruolo dei precari con sanatorie, aumento degli stipendi per tutti gli insegnanti (senza alcuna distinzione di merito), **estensione dell'obbligo scolastico dai 3 fino ai 18 anni**, nuovi investimenti nell'edilizia scolastica, maggiori finanziamenti in generale, ecc.

A ben vedere, molte delle proposte appartengono a una dimensione sensazionalistica, da luna park, del tutto inadatta a costituire le fondamenta di un serio programma riformistico, quindi, nonostante la centralità che la scuola parrebbe avere acquisito nell'agenda *setting*, coloro che vi lavorano sono piuttosto diffidenti o affatto estranei a un dibattito che pare avere una natura propagandistica.

A breve le scuole riapriranno e immediatamente si imbattono in alcune difficoltà. Ponendo da parte la questione legata alla pandemia e assumendo uno sguardo ottimistico, coerente con gli attuali trend epidemiologici, i dirigenti scolastici si troveranno ad affrontare i problemi inveterati che ormai azzoppiano da tempo la scuola italiana. Constateranno, anzitutto, la mancanza di docenti. Molte cattedre risulteranno vacanti, particolarmente quelle degli insegnamenti scientifici e tecnologici, così si dovrà attendere la pubblicazione delle **graduatorie provinciali delle supplenze** (le cosiddette Gps) e la successiva nomina da parte degli uffici territoriali cioè degli ex provveditorati. La procedura può essere più o meno veloce coerentemente con l'efficienza di questi ultimi (che non sempre è esemplare), ma è la tempistica di per sé inadeguata, perché il conferimento delle supplenze non può avvenire quando l'avvio dell'anno scolastico è imminente o è già iniziato da qualche tempo. L'esperienza pregressa ci insegna che possono intercorrere anche alcuni mesi, prima che gli alunni dispongano di docenti stabili. L'insieme delle norme che regolano gli incarichi di supplenza, dunque, comporta effetti controproducenti. Le graduatorie non funzionano. È possibile avviare un cambiamento?

Molti risponderanno negativamente perché l'alternativa, cioè affidare alle scuole la scelta dei supplenti, secondo loro comporterebbe promuovere metodi clientelari. Così come nella campagna elettorale la paura dell'avversario, di ciò che quest'ultimo potrebbe fare in tema di diritti, libertà, economia, ecc. pare essere il principale argomento di dibattito, analogamente nella scuola si paventa che le possibili riforme azionino **meccanismi peggiori di quelli attuali**. Inutile osservare che esistono comitati di valutazione i quali, unitamente alla verifica dell'anno di prova per i docenti neo-immessi in ruolo, potrebbero anche gestire la scelta dei supplenti in maniera del tutto trasparente.

Ovviamente se ciò accadesse, nella logica democratica dei contrappesi, il sistema educativo dovrebbe cominciare a valutare il rendimento delle singole istituzioni scolastiche e così verificare se una tale scelta sia stata ponderata oppure no, ma i sindacati si oppongono a questo tipo di valutazione. Si preferisce non conoscere il funzionamento delle scuole, cosicché neppure possano essere avanzate prospettive di cambiamento basate sui dati. In sostanza il timore di peggiorare lo statu quo sembra suggerire di mantenere inalterato l'intero sistema, quand'anche molte sue parti siano inceppate. Il rifiuto dei cambiamenti produce una pavida inerzia. Si ha così, come è stato scritto, un sistema ingessato, bloccato.

La riforma della normativa sui supplenti si irraggerebbe in altri ambiti, fino a toccare **la questione della carriera dei docenti**, attuata nella maggior parte dei paesi europei e occidentali. Anche in questo caso siamo di fronte ai **tabù sindacali**, che preferiscono un frustrante egualitarismo per i loro tesserati anziché ammettere una differenziazione dei percorsi professionali. I sindacati non si curano del fatto che oggi la progressione di carriera avvenga solamente per anzianità e che ciò sia avvilente e demotivante per quei docenti che alla scuola danno l'anima. Che senso ha cercare di migliorarsi professionalmente se gli scatti stipendiali seguono solo l'anzianità? Ovviamente la situazione attuale scontenta tutti, ma per i sindacati sarebbe peggio creare dei dislivelli di merito, anche se questi ultimi non sarebbero altro che espressione della realtà stessa.

Il raggio di quella prima riforma sugli incarichi di supplenza si illuminerebbe strategicamente verso il potenziamento dell'autonomia scolastica. Quest'ultima, infatti, rappresenta **il tradimento più grave del sistema educativo attuale**, che ne ha sistematicamente bloccato lo sviluppo con una governance che risale ai Decreti delegati del 1974.

In questo momento, i sindacati si schierano contro la Dad, come se essa fosse la causa principale del malfunzionamento delle scuole. Accogliendo un tale punto di vista, il ministero fa divieto alle scuole di porla in essere anche per gli studenti ammalati di Covid. Si temono, forse,

i possibili danni educativi di una tale didattica. Così gli ammalati, nelle loro abitazioni, potranno dedicare le loro mattinate a insulsi programmi televisivi o, in assenza dei genitori, alla navigazione in siti web pericolosi. Ancora una volta ci si chiede dove stia la ragionevolezza. Confidiamo nei futuri governanti, che forse avranno lo sguardo libero, capace di reggere le varie pressioni e tenere salda la direzione del cambiamento. La riforma della scuola non è solamente un problema di soldi, ma soprattutto di significati e prospettive ideali.

7. SCUOLA/ Tutta "l'innovazione" che vorremmo abita fuori dagli schemi

Pubblicazione: 07.09.2022 - Alberto Raffaelli

Si è da poco concluso a Valdobbiadene il Festival nazionale dell'innovazione scolastica. La vera novità proviene solo dalle esperienze in atto

Dopo due anni di bufera pandemica, nel bel mezzo di un settembre segnato da un'improvvisa campagna elettorale e da una guerra europea che sembra destinata a non finire, in uno scenario che si colora di infinite storie personali, bambini e ragazzi di una generazione sempre più fragile stanno per riempire le aule scolastiche **ed iniziare così il nuovo anno**.

In questo contesto nessuno più si illude che alle attese di studenti, docenti e famiglie possano rispondere utopie, progetti e riforme calate dall'alto, dettati da qualsivoglia tipo di esperti o da politici del nuovo corso.

Eppure di una novità c'è bisogno. In molti ambiti della società ce n'è bisogno, ma forse nella scuola prima di tutto.

E non è solo questione di strutture da modernizzare, di organizzazioni da rendere più efficienti o di strumenti tecnologici dell'ultima generazione da mettere a disposizione di allievi e docenti. A ben vedere infatti la novità, l'innovazione, è una dimensione che appartiene all'educazione in un modo più profondo. **L'innovazione è una dimensione propria dell'educazione** in quanto essa consiste in una relazione tra persone, e le persone non sono schematizzabili in uno schema pre-definito. "Il tipo è la morte dell'umano", diceva Pasternak.

Ogni dinamica educativa, quella che si gioca in famiglia come quella che si auspica avvenga a scuola, possiede un carattere "drammatico" (nel senso etimologico), vive di una dinamica che è propria del rapporto tra persone.

Ogni educatore, nel rapporto con un figlio o un allievo, ha provato sulla propria pelle che non vi può essere automatismo nei gesti o nelle parole.

L'atto educativo accade sempre "nel presente" ed è chiamato ogni giorno ad essere un nuovo inizio.

Chiunque ha avuto modo di svolgere una lezione di fronte a una classe di studenti ha imparato a proprie spese che la lezione di ieri replicata oggi, in modo automatico, risulta vecchia e noiosa. Come la manna di biblica memoria l'atto educativo è qualcosa destinato a consumarsi nell'oggi, pena il diventare rancido.

Ed è questa continua innovazione a rendere l'insegnamento il lavoro più bello del mondo perché, come diceva Pavese, "è bello vivere, perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante".

La scuola quindi e la didattica che vi si insegna è destinata ad essere innovativa e forse è proprio per questo che anche quest'anno il Festival nazionale dell'innovazione scolastica che si svolge il primo weekend di settembre a Valdobbiadene ha attirato l'attenzione e la partecipazione di centinaia di docenti e dirigenti scolastici provenienti da tutta Italia.

Qui, tra le colline del Prosecco, patrimonio Unesco, in piena vendemmia, i ministri all'istruzione Patrizio Bianchi e ai rapporti con il Parlamento Federico D'Incà hanno scelto di chiudere idealmente il loro mandato governativo.

In questa occasione dirigenti scolastici e docenti di scuole di ogni ordine e grado hanno presentato tentativi, sperimentazioni, scaturite dalla passione, dalla riflessione e dal lavoro di chi (non per modo di dire) ci mette l'anima, e ci mette tutta la simpatia e l'affetto (come ha detto il ministro Bianchi) per gli allievi che ha di fronte. Come diceva Luca Serianni, recentemente scomparso, "chi ha scelto di fare l'insegnante scommette sui propri scolari e non può prendersi il lusso di fare il pessimista".

In un momento storico come quello che stiamo vivendo, segnato da una "svolta epocale", il "nuovo", anche nella scuola, può essere atteso non da progetti di riforma, nemmeno quelli promossi da nuovi corsi politici, ma dalle esperienze e dai tentativi messi in atto

quotidianamente da chi la scuola la vive e decide di giocare fino in fondo la partita educativa nei confronti dei bambini e dei ragazzi che gli sono affidati.

8. SCUOLA/ Quegli "io" da recuperare, tra Leopardi e Bruna Bianco

Pubblicazione: 08.09.2022 - Nicola Campagnoli

La scuola, tra routine e antologie, persegue l'obiettivo di separare il vissuto e la passione degli studenti dai testi. Va fatto l'opposto

Mi colpisce la paura di dire io, sempre più evidente, nella scuola.

Quando si studiano i poeti, Leopardi, Ungaretti... è incredibile – e innaturale – la cesura che si opera tra l'autore dei versi e la sua esistenza, tra l'opera e la vita, come se la scrittura avesse un proprio essere (in parte certamente è così) rispetto alla quotidianità della persona che scrive.

A scuola si insegna la struttura della poesia bloccandola dentro una gabbia di note a piè di pagina e di analisi retoriche, si strappa la poesia dal tessuto vitale rendendola quasi un mostro, costruzione cerebral-intellettuale di accademici dediti alla compilazione di antologie in cui i testi sono divisi per genere, contesto, figure retoriche, tematiche, parole chiave, argomenti....

La conseguenza è lo staccarsi della passione dello studente dai testi stessi (su questo rimando a Davide Rondoni, *Contro la letteratura. Poeti e scrittori. Una strage quotidiana a scuola*).

A scuola si studiano *L'infinito*, *La ginestra*, *Soldati*, *Veglia*, come se queste liriche sorgessero dal nulla, da un imprecisato humus fatto di metro, misure, rime, figure, insomma come se in realtà non le avesse scritte nessuno.

Tutti conosciamo i versi dell'ermo colle o dell'illuminarsi d'immenso.

Ma nessuno conosce – o racconta – del Giacomo che fa di tutto per diventare famoso e celebre, che – una volta "scappato" finalmente a Roma dalla dipinta gabbia di Recanati – scrive al fratello Carlo che anche lì, nella città eterna proprio come nel nativo borgo selvaggio, le ragazze non te la danno. Nessuno dice di Ungaretti che a ottant'anni perse la testa per una poco più che ventenne poetessa brasiliana, **Bruna Bianco**.

In tutte le antologie leggiamo il Pasolini dei *Ragazzi di vita*. Ma dei suoi amori contrastati e della sua diversità nelle aule non si parla.

Perché?

Si ha paura dell'umano, dell'io. L'io è contraddizione, terreno infuocato, sabbie mobili. Per parlarne ai ragazzi, occorre vivere il proprio fino in fondo. Una familiarità, una non reticenza a guardare come si è veramente. A considerare le proprie domande e le proprie esigenze fondamentali, il percorso della propria ricerca, delle evidenze raggiunte. La possibilità di un'apertura continua ad imparare.

La poesia nasce proprio da questa lava infuocata, sempre in movimento. **Da questo terreno di contraddizione**. Non è un algoritmo derivante da studi esatti, coerenti e analitici della versificazione e dei suoni.

Togliendo di mezzo il caos dell'umano cosa resta della poesia? Come si può illuminare un verso, una strofa, uno scritto? Resterebbero – come in effetti accade nelle scuole – soltanto le larve, gli scheletri, i detriti delle ultime conseguenze di un procedimento che resterà sconosciuto e privo di vitalità. Soprattutto **privo di un perché esistenziale**.

Un esempio: le novità dell'esame di Stato negli ultimi anni.

Gli studenti devono scegliere le domande da tre buste (come nel famoso quiz di Mike Bongiorno, la 1, la 2 o la 3?). Si fa così per essere neutrali, imparziali, nell'interrogazione. Si evitano altre domande da parte del prof esaminatore.

Praticamente viene fatto fuori il dialogo, l'interazione, la possibilità di approfondire.

Di dire, in tal modo, chi si è. Cosa si pensa. Cosa si vive.

9. SCUOLA/ Dalla formazione al lavoro, ecco il riassetto da fare (a leggi vigenti)

Pubblicazione: 09.09.2022 - Luisa Ribolzi

Scuola: va migliorato in fretta il sistema di transizione formazione-lavoro e potenziata la formazione permanente. Ecco una proposta fattibile in tempi brevi

“C’era inoltre nell’orientamento generale degli studi scientifici una base teorica davvero eccessiva. Mancava quasi del tutto non solo la nozione di utilità, ma anche quella di pertinenza. Qualche correlazione fra imparare e vivere si asseriva a parole che esiste, ma di fatto nessuno se ne dava pensiero. Pareva inteso che vivere è cosa comunale, non occorre ginnasio-liceo”. (Luigi Meneghella, *Fiori Italiani*, 1976)

Nel suo bellissimo libro sull’educazione negli anni del fascismo (“avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos’è una diseducazione”), Meneghella esprime più volte quello che era il nucleo del liceo: la totale separazione dell’educazione scolastica dalla vita quotidiana, tanto che negli anni Trenta e Quaranta gli studenti non si ponevano nemmeno il problema dell’utilità dello studio. Qualche decennio dopo, negli anni Sessanta, una lettura ideologica sosteneva la necessità di opporsi con tutte le forze a che la scuola si occupasse di qualificare per il lavoro, assumendo la natura di *servostruttura della tecnostruttura*, il che tradotto in termini più semplici, significava che sarebbe stata asservita agli interessi del mercato. Negli anni del boom, ci si accorse però che lo sviluppo economico e sociale richiedeva una maggiore qualificazione, in un Paese in cui il censimento del 1961 riscontrava un tasso di analfabetismo dell’8,3% (per la precisione, 6,6% per i maschi e 10,0% per le femmine) e solo dal 1962 la scolarità obbligatoria era passata da cinque a otto anni. Non volendo però rinunciare alla separazione fra *otium* e *negotium*, si coniò il termine di *preprofessionalizzazione*, che oltre ad essere privo di senso era quasi impronunciabile.

Vi risparmio gli sviluppi successivi, e mi limito a ribadire che per la sua iniziale natura elitaria ed accademica, **la scuola italiana** ha sempre privilegiato il liceo, relegando gli aspetti operativi ad alcuni indirizzi (gli istituti tecnici o professionali, la formazione professionale), considerati minori nei fatti, se non a parole, tanto che anche gli istituti tecnici si sono progressivamente adeguati al modello liceale, facendo prevalere la funzione di ponte verso l’istruzione superiore su quella di uscita verso il lavoro, e soprattutto convincendo di questo le famiglie. L’ipotesi di un modello professionalizzante di eccellenza va a cozzare con un pregiudizio radicato nella cultura e nell’opinione comune, pregiudizio che nell’università viene definito *academic drift*, ed indica la tendenza ad allineare ogni proposta formativa al modello accademico, considerato superiore, così che le persone preferiscono raggiungere il livello più alto possibile di qualificazioni formali, di dubbia spendibilità, piuttosto che apprendere *competenze* utili a risolvere problemi posti dal lavoro o dalla vita quotidiana.

Al termine della secondaria si è cercato di colmare il vuoto, in forma sperimentale e con stanziamenti inadeguati, avviando nel 1988-89 la filiera degli Ifts, poi modificata da successivi provvedimenti con un ruolo crescente delle Regioni, e infine istituendo – anche per un adeguamento alla normativa europea – **gli Its, istituti tecnici superiori**, costituiti come Fondazioni di partecipazione che comprendono scuole, enti di formazione, imprese, università e centri di ricerca, enti locali. Sono previste sei aree: nuove tecnologie per il made in Italy; mobilità sostenibile; efficienza energetica; tecnologie innovative per i beni e le attività culturali; tecnologie dell’informazione e della comunicazione; nuove tecnologie della vita.

Ma l’offerta continua a non essere adeguata alla domanda: pur con tassi di occupazione a un anno dal diploma che nel 2021 sono stati circa l’80%, nonostante le restrizioni e le difficoltà causate dalla pandemia (il dato è riportato nel sito dell’Indire, a cui è affidato **il monitoraggio degli Its**), permane una certa diffidenza verso questo canale non universitario. Il Pnrr prevede cospicui investimenti, dovuti al riconoscimento dell’importanza degli Its per colmare il disallineamento fra domanda e offerta soprattutto per le professioni tecniche, con l’obiettivo di un incremento consistente e di una sempre crescente interazione con la domanda, come l’Europa suggeriva già nel 2011. Si spera che entro le elezioni il governo riesca a varare il decreto relativo agli ITS e alla formazione continua, aiutando le imprese che investono in formazione permanente (forse il punto su cui il Paese ha il maggiore ritardo), aumentando la mobilità e l’internazionalizzazione, stimolando lo sviluppo di competenze imprenditoriali.

Ma il problema della formazione al lavoro **non riguarda solo l’istruzione superiore**: quando era ministro dell’Istruzione, Giancarlo Lombardi aveva coniato lo slogan “dalla mano d’opera alla mente d’opera” per indicare che ogni lavoratore doveva disporre di una formazione di qualità, che ne consentisse la partecipazione quale che fosse il suo livello di inserimento. Si deve pensare quindi a un riassetto complessivo, non solo a risistemare le carenze più evidenti, creando un percorso che consenta frequenti ritorni in formazione, sia per accrescere le proprie competenze che per modificarle, facendo fronte sia ai cambiamenti imposti dal modificarsi delle condizioni tecniche e organizzative del lavoro, sia a quelli desiderati dalle singole

persone. Per questo lo spazio della formazione permanente, da sempre inadeguato per quantità e qualità dell'offerta, dovrebbe costituire l'aspetto centrale della progettazione, ancora più della fase iniziale.

Anche qui, è possibile individuare dei provvedimenti che non richiedono cambiamenti legislativi e potrebbero essere realizzati con le risorse disponibili in tempi brevi:

1. *l'orientamento* deve essere inserito in modo molto più organico nel tempo scuola fin dalla scuola primaria, valorizzando l'apporto di tutti gli insegnanti e delle attività laboratoriali, e utilizzando anche i canali esterni del tempo libero e delle attività di terzo settore (che tra l'altro sono spesso portate avanti da persone molto sensibili alle esigenze dei ragazzi);

2. gli attuali tre canali di formazione tecnico-professionali (formazione regionale, istruzione professionale e istruzione tecnica) *vanno ridotti a due con un potenziamento del canale regionale*, seguendo le indicazioni della commissione istituita dal ministro Moratti, sbrigativamente accantonate per una specie di assurda rivolta contro una presunta svalutazione del liceo classico (che lo scorso anno raccoglieva il 6,2% degli studenti);

3. lo spazio delle *attività "miste"* come l'alternanza scuola-lavoro va recuperato, anche se probabilmente rivisto e differenziato, fornendo sia alle scuole che ai ragazzi la scelta fra diverse vie possibili. In una delle molteplici proposte di riforma della scuola secondaria, la prima avanzata nel 1948!, si era elaborato un modello in cui gli spazi della formazione generale e di quella professionalizzante erano inversamente proporzionali, l'una calava e l'altra cresceva a seconda degli obiettivi in uscita previsti dai diversi indirizzi;

4. il fatto che la *competenza primaria per la formazione professionale sia assegnata alle Regioni* oggi rappresenta piuttosto un handicap che un vantaggio: le differenze di qualità sono inaccettabili, e difficili da sradicare per i troppi interessi localistici ad essa collegati. In attesa di un ripensamento globale, che potrebbe tenere conto delle reti di centri che funzionano bene e delle esperienze di eccellenza presenti in tutte le regioni, mi chiedo se non si potrebbe *allargare il sistema di valutazione* fissando standard più cogenti e collegando i finanziamenti ai risultati. Invalsi potrebbe fornire in merito indicazioni utili, come pure Inapp, che quando si chiamava ancora Isfol aveva raccolto moltissimo materiale su domanda e offerta di qualificazione a tutti i livelli, inclusa la formazione nel corso della vita;

5. *La progettazione per competenze*, nata inizialmente proprio in relazione al lavoro, è già ampiamente sviluppata nel settore della formazione professionale e potrebbe essere meglio strutturata ed "esportata" nelle scuole. La sperimentazione che sta conducendo la Fondazione per la Sussidiarietà sulle competenze non cognitive, o socio emotive, comprende anche tre Cfp e mostra che in termini di motivazione e ricadute sugli apprendimenti questo modello è estremamente promettente;

6. in questo settore la *presenza di adulti con il ruolo di tutor*, sia nelle scuole che nelle imprese, ricrea il rapporto fra maestro e apprendista ed è positiva sia per l'orientamento che per l'acquisizione di competenze. Servirebbe un profilo preciso, soprattutto per i tutor aziendali o per gli artigiani che accolgono i giovani in stage, con una normativa che consenta di compensare in qualche modo il tempo speso coi i giovani. Un progetto internazionale ("giovani imprese") prevede ad esempio la valorizzazione dei lavoratori anziani o in prepensionamento, e si potrebbe riprodurlo;

7. Da ultimo, nel passaggio al lavoro, è fondamentale un *buon sistema informativo*, in due direzioni: per fornire ai ragazzi indicazioni sul tipo di lavoro con maggiori possibilità di occupazione o più vicino alle loro aspirazioni, e per fornire alle imprese indicazioni sulle qualità delle persone, che si possono migliorare investendo in formazione. Il primo tipo di informazioni esiste (si pensi alle indicazioni che vengono da Progetto Excelsior), anche se potrebbe essere diffuso in modo assai più capillare, mentre la valutazione che dà la scuola è poco affidabile e di scarsa utilità: l'esempio migliore è l'esame di maturità, che quest'anno ha promosso il 99,9% dei candidati, e in più è cambiato un numero insano di volte, per cui il peso dell'origine sociale resta determinante.

Con un migliore sistema di transizione fra formazione e lavoro, scomparirebbe quel terzo di professioni offerte che non trovano risposta? La risposta mi pare affermativa, anche se non è facile quantificarla, perché l'offerta di lavoro è influenzata da molti fattori sociali e culturali, le professioni "rifiutate" sono sempre esistite e con ogni probabilità continueranno ad esistere, ed è comprensibile che i giovani restino in attesa di un lavoro migliore, senza per questo essere accusati di neghittosità o di aspettative troppo elevate.

Compito della formazione, ancora una volta, non è quello di garantire che per ogni casella da occupare ci sia una persona da sistemare, ma quello di facilitare l'incontro fra i desideri e i bisogni individuali e quelli sociali. Gli esempi non mancano: manca forse la volontà di ascoltarli, come diceva Isaia anticipando di una trentina di secoli il concetto di *echo chamber* formulato dai comunicazionisti: "sono molti quelli che dicono ai veggenti 'non fateci profezie sincere, profetateci illusioni'".

10.SCUOLA/ Ritorno in classe, i mantra (da evitare) di una generazione adulta in crisi

Pubblicazione: 12.09.2022 - Riccardo Prando

In quasi tutta Italia ricomincia la scuola, senza la Dad. Si rinnova la sfida di accendere il desiderio. Possibilmente evitando ricette fallimentari

Incredibile come nella scuola italiana cambino in fretta le regole perché rimanga gattopardescamente come prima.

Pensiamo ai Piani dell'offerta formativa, per esempio, che pur ripetendo più o meno le stesse cose devono essere aggiornati per legge ogni tre anni, salvo mutamenti sempre possibili da un anno all'altro. Oppure alla documentazione annuale richiesta per fornire ad un alunno con disabilità i supporti didattici ed educativi, quasi che la ricerca medico-scientifica possa compiere passi da gigante da un mese di settembre all'altro. O alle modalità di svolgimento degli esami sia di terza media sia di quinta superiore, sempre diversi da ministro a ministro. O, ancora, ed eccoci arrivati a bomba, all'utilizzo della **didattica a distanza, in arte Dad**.

Nei due anni della pandemia è stata al centro di furibonde contese tra chi la osannava (i più) e chi la respingeva, fino ad accorgersi che non si trattava – come da più parti sostenuto – della panacea di molti, se non di tutti i mali. Se ne sono sentite di ogni colore tra dirigenti, docenti, studenti, genitori.

A fine agosto scorso è arrivato lo stop dal ministero: "La normativa speciale legata al virus Sars-CoV-2, che consentiva tale modalità, cessa i propri effetti con la conclusione dell'anno scolastico 2021-2022". Finalmente una parola chiara, a fronte di dirigenze scolastiche che hanno interpretato la precedente normativa a proprio piacimento e senza subire alcun intervento dall'alto, per esempio attraverso i dirigenti scolastici territoriali.

Basti ricordare che in alcune scuole è stata imposta la Dad un po' al mattino e un po' al pomeriggio o solo al pomeriggio, magari anche al sabato (con i plessi chiusi) e c'è anche (contro la vulgata che vuole gli insegnanti scansafatiche) chi ha svolto lezioni a distanza alla domenica mattina (da non credere, non fosse che chi scrive ne è stato testimone). Tutto purché non in contemporanea con le lezioni in presenza e con ciò infischiosene del moltiplicarsi delle ore di lavoro ben oltre i limiti contrattuali (e senza ricompensare i malcapitati attingendo al fondo di istituto). In altri casi si è agito esattamente all'opposto, vale a dire consentendo (anzi, imponendo) la Dad proprio durante le normali lezioni in classe.

Detto questo, a riprova che il nostro sistema didattico-educativo vive ormai sul fai-da-te e sulla buona (o cattiva) volontà dei singoli, ci viene per istinto da associare proprio tale utilizzo indiscriminato della Dad con quella "noia che ha ucciso i giovani" di cui **giustamente ha parlato lo psicologo Paolo Crepet da queste colonne** lo scorso 31 agosto. Scremiamo dal discorso l'esilissima fascia di studenti i quali, grazie alle notevoli doti naturali e coltivate di cui dispongono, riescono ad imparare in qualsiasi situazione ambientale si trovino. Sono le alunne e gli alunni del 100 e lode o giù di lì. Parliamo, invece, di tutti gli altri, i molto bravi, i bravi, i "così-così", i "per niente". Cioè la quasi totalità. Per loro, lavorare in Dad è stato spesso un vero tormento e, appunto, una noia mortale.

Ma attenzione a credere che sia tutta colpa della didattica online. Il problema arriva da molto più lontano, come Crepet evidenzia molto bene: "La parola desiderio, in latino, significa mancanza delle stelle, cioè dell'infinito. Ma **se le stelle i tuoi genitori te le regalano**, che desiderio di che cosa avrai?". Vale anche se alla parola "genitori" sostituiamo "insegnanti", cioè se sovrapponiamo la famiglia alla scuola.

Anni fa lessi un articolo in cui l'intervistato – uno psicologo dell'età evolutiva di cui non ricordo il nome – portava questa riflessione al paradosso di citare l'adulto che riconsegnava il ciuccio al pargolo ogni volta che questi lo sputava per gioco giù dal seggiolone: "Così facendo – era il succo del discorso – egli impara dalla più tenera età che al sorgere di un problema, in questo

caso la mancanza del ciuccio, c'è sempre qualcuno pronto a risolverlo". E addio educazione, che presto lascerà spazio alla noia di chi, potendo avere tutto, non cercherà più niente.

Certo, è un caso estremo e come tale va considerato, ma se lo trasponiamo in famiglia (il cellulare di ultima generazione, le scarpe sempre alla moda e via discorrendo) e a scuola il succo non cambia: regalare promozioni a go-go (siamo stati facili profeti nel giugno scorso proprio da queste pagine) com'è accaduto con l'ultimo esame di maturità, che di maturo non conserva ormai più niente (promosso il 99,9% dei candidati, ma solo perché il restante 0,1 si dev'essere scordato di presentarsi) e all'esame di licenza media di primo grado serve, da un lato, a prenderci tutti in giro e, dall'altro, a confermare che la scuola è l'esperienza più noiosa che possa capitare ad un giovane di oggi.

A meno che abbia la fortuna (sempre sul *Sussidiario* ne riscontriamo a volte la testimonianza) di incontrare insegnanti (magari appoggiati dalle famiglie, casi ancora più rari) capaci di "salvarli insegnando loro a sognare", come ancora afferma Crepet. Non nel senso di limitare il desiderio – che è tensione all'infinito – alla materialità della vita, magari camuffata sotto forma di possesso affettivo, come sempre più spesso registrano drammaticamente le cronache, ma di modus vivendi, di modalità interiore grazie alla quale affrontare con la necessaria libertà di cuore (e di ragione) ogni aspetto della quotidianità.

Ma se l'avvio dell'anno scolastico (in quasi tutta Italia oggi) segnerà l'ennesimo ritorno ad un insegnamento statico, ridotto ai contenuti per i contenuti, così come anche alla loro sostituzione con i mitici "laboratori", le classi aperte, le tecnologie innalzate a docenze, le competenze che tutto includono e nulla chiedono (tutti mantra dell'ultima, pavida generazione), non rimarrà che lavarsene le mani per poter regalare promozioni a tutti, chiedendo in cambio il cosiddetto "minimo sindacale" e a volte neppure questo. Insieme, naturalmente, a quintali di noia capaci di soffocare anche l'innato istinto rivoluzionario (nel senso migliore, di ricerca di sé) di chi è ancora capace di sognare.

11.SCUOLA/ Valvola di sfogo, "progetti", moduli: ma di educazione nessuno parla più

Publicazione: 13.09.2022 - Leonardo Eva

Né la politica né i media si interessano delle condizioni agonizzanti della scuola. È in balia di ministero e sindacati e la questione educativa è l'ultimo dei problemi. All'inizio di un anno scolastico e in coincidenza con l'ennesima campagna elettorale emerge ancora una volta con chiarezza che nel discorso pubblico pochissimi hanno a cuore la scuola. Si parla sempre di quisquillie (prima i banchi a rotelle, **adesso i sabati in Dad**) e si trascurano le cose importanti: orientamento, autonomia, valutazione, burocrazia (e magari adeguati impianti di aerazione, dato che il Covid non è sparito). Per non parlare dell'essenziale: eccezioni a parte, **chi si cura del rapporto educativo?**

Perché pochissimi discutono con competenza di scuola e in ogni caso non riescono a incidere sul dibattito pubblico?

Eppure se si considerano alunni e lavoratori coinvolti nel mondo dell'educazione (tra scuola primaria e secondaria di secondo grado), sicuramente si ottiene una grande percentuale di famiglie italiane.

Con un po' di sociologia spicciola si può forse ipotizzare che decremento e invecchiamento demografico incidano negativamente sull'interesse nei confronti della galassia scolastica. Noi docenti, inoltre, non brilliamo certo per intraprendenza sul fronte delle pubbliche relazioni: molti passano il tempo a cercare di schivare gli incarichi più strampalati che i dirigenti scolastici cercano di distribuire, mentre i più seri provano a studiare e documentarsi (sul digitale, naturalmente; non certo sulla propria disciplina...).

Basta questo a spiegare la mancanza di discussione sulla scuola?

Del deserto mentale dei nostri politici **ha già scritto efficacemente Riccardo Prando**. D'altra parte, molti di loro sono figli di questa scuola. Viene il dubbio che appartengano alla folta schiera degli analfabeti di ritorno.

Ci sarebbe da dire qualcosa anche sui mass media. Possibile che non si riesca a metter su qualche seria inchiesta che ponga l'attenzione sul ruolo dei dirigenti scolastici, sul peso della burocrazia, sullo strapotere dei sindacati, sulle possibili forme di valutazione dei docenti... insomma: che riesca a far capire qualcosa ai non addetti ai lavori e magari a porre sotto i riflettori in modo continuato il problema educativo?

Certo: se gli adulti autorevoli mancano e, soprattutto, se la loro testimonianza non è riconosciuta o sentita come decisiva dalla società, sarà difficile che qualcosa cambi. Si ridurrà sempre tutto a una questione economica, o a uno scontro ideologico tra statale e privato, o a un'analisi dei problemi psicologici delle persone coinvolte nel processo educativo.

Sarà bene ricordarlo: perfino negli anni infausti del virus d'origine cinese, la scuola è stata considerata importante solo come mezzo per consentire ai genitori di tornare al lavoro il prima possibile o come **luogo di socializzazione per i giovani**. Dell'importanza di chi insegna e di ciò che si insegna, pochissimi si interessano.

Il preside **Alessandro Artini** ha giustamente osservato che "la riforma della scuola non è solamente un problema di soldi, ma soprattutto di significati e prospettive ideali".

"Significati e prospettive ideali"? Stiamo scherzando? Che roba è?

12.SCUOLA/ Inizio anno e successo formativo: come sfidare il disinteresse degli alunni

Pubblicazione: 14.09.2022 - Fulvia Del Bravo

La scuola è cominciata. Diversificare i contenuti adeguandoli alle capacità dei singoli studenti è la sfida della personalizzazione. Si può fare

Se giugno per gli insegnanti è tempo di bilanci, **settembre lo è di propositi**; ci si augura un buon anno scolastico senza problemi e perché no, carico di soddisfazioni.

A me preme riflettere sul successo formativo, su quale idea io me ne sia fatta e come favorirlo. Banalmente si ritiene che corrisponda esclusivamente alla promozione ed in parte è così, ma io preferisco ipotizzarlo come un percorso evolutivo dove lo studente progredisce e ne sia consapevole.

Insegnando nella scuola secondaria di primo grado la mia osservazione si limita generalmente a tre anni ma i cambiamenti in questa fascia di età sono notevoli a livello fisico, emotivo oltre che di maturazione delle competenze legate all'apprendimento; in tal senso ho constatato come la standardizzazione ostacoli il successo formativo.

Infatti, è necessario ammettere come ognuno impari in modo personale; pertanto, c'è chi apprende preferibilmente tramite le spiegazioni, chi attraverso le immagini, chi sintetizza con schemi, chi con domande guida, chi ripetendo o ancora scrivendo riassunti. Innanzitutto, quindi si parte dai componenti della classe, dalle varie sensibilità e dalle varie intelligenze, si propongono le prove d'ingresso per appurare i livelli di partenza, si conversa per comprendere il vissuto e la capacità espressiva oltre alla conoscenza del linguaggio.

Assolto il compito delle prove d'ingresso la tentazione è quella di partire immediatamente col programma, che appare sempre immenso rispetto alle risorse e ai livelli individuati. È qui a mio avviso che serve la creatività e la sperimentazione: nel proporre gli argomenti in modo diversificato, cercando stimoli nelle domande degli alunni ma anche sfidando il loro disinteresse e la loro apparente mancanza di motivazione.

Allo stesso modo nella verifica **si terrà conto dei livelli personali**, certi che proporre a tutti la medesima prova non favorisca il successo formativo; pertanto si provvederà alla personalizzazione delle prove e dei test tenendo conto in maniera onesta dell'evoluzione del singolo ragazzo. Chiedere a tutti lo stesso contenuto attraverso modalità uniformi può essere devastante; da quando ho iniziato a personalizzare le richieste ho ottenuto risultati soddisfacenti ed un maggiore coinvolgimento da parte dei ragazzi.

Prima di tutto quindi è indispensabile sondare il terreno e introdurre l'idea, e poi sostenerla nella differenza degli apprendimenti, che dipende non solo da fattori costitutivi ma anche e soprattutto ambientali, di educazione ed infine di gusto personali.

Se da un lato differenziare può apparire ingiusto (le sue richieste sono più semplici delle mie...) e potrebbe creare malumori, d'altronde incasellare ciascuno in un dato valore è estremamente riduttivo e davvero poco stimolante; basta infatti chiarire quale sia lo scopo della personalizzazione, ovvero rispettare ciascuno per quel che è; per ottenere questo occorre però instaurare un rapporto di fiducia in cui si discute, si pongono questioni e si tenta di risolvere problemi o difficoltà. Quando ad esempio mi trovo ad ipotizzare la traccia dei temi tengo conto di tutte le sensibilità e preferenze, cioè immagino cosa può essere gradito all'uno e all'altro e constato che ho operato correttamente quando ciascuna delle tracce viene svolta da un certo numero di studenti e non c'è una preferenza univoca.

Non si può quotidianamente personalizzare le attività, ma anche nel lavoro da svolgere a casa è bene proporre compiti in cui possa emergere lo spunto individuale e creativo (chiedere di realizzare schemi o presentazioni dell'argomento svolto, proporre domande per lo studio, cercare immagini o approfondimenti); rendere gli studenti protagonisti dello studio del resto è quanto proposto dalle strategie didattiche prevalenti da almeno un decennio; mi riferisco, tanto per citarne una, alla *flipped classroom*.

Talvolta gli studenti più deboli rispondono alle sollecitazioni estemporanee con maggior successo rispetto a quelli bravi, che pensano di avere qualcosa da difendere e così non rischiano tanto facilmente del loro.

Il successo formativo comincia nei piccoli risultati positivi sperimentabili e non sempre avviene nelle prove strutturate e standardizzate, che sicuramente servono per valutare la curva degli apprendimenti della popolazione studentesca; ma sono convinta che anche questi test vadano personalizzati o almeno modulati per livelli, in modo da restituire una fotografia maggiormente aderente alle caratteristiche peculiari di ciascuno.

È sorprendente scoprire quali risvolti possono avere certi contenuti di storia o letteratura se proposti in modo creativo e condiviso piuttosto che sempre nello stesso modo, sì ben collaudato, ma rischiando che diventi usurante e noioso. Intendo dire che il guadagno c'è per gli studenti ma anche per i professori che essendo appassionati motivano talvolta anche i più svogliati.

Poter fare esperienza che lo studio non è solo un dovere ma può diventare lo strumento con cui mi conosco e capisco più elementi di me è un'avventura affascinante ancor prima che garantire risultati migliori.

13.SCUOLA/ "Un tentato suicidio al giorno tra gli alunni, il dramma che ci chiede relazioni nuove"

Pubblicazione: 15.09.2022 - Stefano Montaccini

Sul tema del disagio giovanile si tirano spesso in ballo i social, la pandemia o la famiglia. Ma nel contrastare questa emergenza la scuola gioca un ruolo chiave

Caro direttore,

ho letto con grande attenzione il comunicato stampa dell'ospedale Bambin Gesù "Un caso al giorno negli ultimi due anni tra tentativi e ideazioni di suicidio tra i giovanissimi", recentemente pubblicato in occasione della Giornata mondiale dedicata alla prevenzione. Il documento illustra con chiarezza scientifica cosa sta accadendo nel mondo giovanile, l'impatto di questa situazione sull'ospedale e come questo si sia intelligentemente attrezzato per assistere gli adolescenti in difficoltà.

Il comunicato si chiude con questo passaggio del professor Stefano Vicari, responsabile di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza del Bambin Gesù: "La depressione e i disturbi d'ansia tra i giovanissimi sono in aumento esponenziale da anni. La pandemia ha solo accentuato il fenomeno. L'emergenza che investe i nostri ragazzi si combatte destinando maggiori risorse agli strumenti di prevenzione e di promozione della salute mentale. A cominciare dalla scuola, *intesa come luogo che coltiva relazioni positive*, alle strutture sul territorio perché siano in grado di intercettare il disagio e siano di supporto alle famiglie. Il suggerimento per i genitori è **di offrire tempo ai propri figli**, di porre attenzione ai segnali di malessere e, se ci sono cambiamenti nel comportamento, chiedere aiuto senza timore. Le malattie mentali, se affrontate nei tempi giusti, hanno un'alta probabilità di guarigione".

Quello che mi ha colpito, e sul quale voglio brevemente soffermarmi, è il richiamo alla scuola come strumento per combattere l'emergenza che investe i nostri ragazzi. Avevo letto diversi articoli sul tema "disagio giovanile", ma nessuno che coinvolgesse così direttamente la scuola, che la richiamasse autorevolmente ad un compito. Quando si scrive della crescita del disagio giovanile si chiamano in causa i social, la pandemia, il digitale, la famiglia... Mi sembrava che ci fosse un vuoto: come è possibile non chiamare in campo la scuola quando si tratta di adolescenti?

Invece le parole del professor Vicari sono molto chiare e a me riempiono questo vuoto: *A cominciare* (qui ne sottolinea il ruolo fondamentale) *dalla scuola, intesa come luogo che coltiva relazioni positive* (qui ne indica la caratteristica necessaria).

Ecco, la realtà ce lo impone: questo "luogo che **coltiva relazioni positive**" (con le **discipline**, con i compagni di classe e scuola, con e tra i docenti, con la realtà tutta, con la vita) ci sfida ogni giorno e può diventare, anche dove già se ne faccia esperienza, centro di gravità e punto di rinnovamento della scuola.

È un invito molto preciso affinché ogni scuola, ogni comunità di docenti, sia chiamata a confrontarsi e chiedersi come sia e possa sempre più essere luogo, ambito, realtà che combatte l'emergenza che investe i nostri ragazzi facendo accadere reali, concrete esperienze quotidiane (nella lezione in classe, nei corridoi, negli intervalli, nei laboratori extra didattici) di relazioni positive, relazioni che fanno crescere l'umano, la persona.

14.SCUOLA/ "Moda e Afam chiedono un ministero all'altezza della sfida"

Pubblicazione: 16.09.2022 - Paolo Meroni

L'Afam della moda è una eccellenza assoluta, ma per competere ha bisogno di più autonomia e di investimenti veri per rendere sempre più innovativa l'offerta formativa

Tra le eccellenze italiane nel mondo, chiunque inserirebbe la moda: i comunicatori dicono che il Made in Italy è caratterizzato dalle 3F, Food, Fashion e... Ferrari. Sarebbe allora fondamentale un filone formativo indirizzato a formare persone che operano in questo settore. Ma si può davvero insegnare la moda?

Molte **delle 37 istituzioni Afam** (Alta formazione artistica, musicale e coreutica) private autorizzate a rilasciare titoli con valore legale risponderebbero affermativamente, in quanto offrono numerosi corsi legati al mondo della moda, in cui hanno studiato diversi stilisti famosi.

Queste istituzioni rispondono all'*horror vacui* lasciato dal nostro sistema formativo, che per ragioni difficilmente comprensibili o ambiguo snobismo ha sempre evitato di entrare in questo meraviglioso settore, lasciandolo all'estro e alla genialità dei singoli. Insegnare la moda significa operare con il pieno intento di rispondere alle esigenze del mercato del lavoro grazie ad un continuo aggiornamento dei programmi, garantito da docenti che spesso sono professionisti inseriti nelle più importanti aziende del sistema moda.

La nostra responsabilità verso il settore e i suoi principali interlocutori è stata quella non solo di preparare dei professionisti, ma di aiutare i futuri protagonisti a sviluppare un nuovo senso critico nei confronti del processo di cambiamento sociale che ha investito questo settore, anche grazie all'approfondimento di materie culturali ben conosciute nelle università anglosassoni, ma ancora poco studiate in Italia. Le teorie della moda vengono utilizzate per spiegare come e perché gli stili e le mode si diffondono nel tempo e attraverso le culture, aiutando gli studenti a interpretare, capire e sintetizzare lo spirito del tempo nel nostro vestire quotidiano.

Sembrano argomenti futili, ma ignorarli significa perdere di vista la ragione d'essere di un settore industriale in grado di produrre in Italia oltre 92 miliardi di fatturato (per la maggior parte esportato), con 67mila aziende e oltre 580mila addetti, chiaramente tra i fondamentali del nostro Paese, e non solo in termini di immagine. Grazie allo sviluppo delle Afam, i corsi legati alla moda trovano terreno fertile per uno sviluppo nel sistema educativo riuscendo a liberarsi dal "bistrattismo" presente in alcuni ambienti universitari e riuscendo così, a fatica, a fare massa critica e a farsi notare nel mondo accademico italiano, anche se il settore artistico e musicale (questo il significato della sigla) resta ancora figlio di un dio minore.

Su questo punto nasce, però, la prima riflessione sulla necessità di maggiore coerenza tra un mondo spesso ingessato nel rigido contenitore tracciato dal ministero e l'effervescenza intrinseca dei contenuti legati a queste aree. Se il contenitore rimane immobile per più di trent'anni con declaratorie sempre meno capaci di inglobare quello che un settore così vitale può produrre, ne nasce una paralisi del sistema che porta inevitabili difficoltà al suo funzionamento.

Le specializzazioni dei corsi di moda presenti sia negli ordinamenti Afam sia in quelli Isia (i corsi specificamente destinati alle industrie artistiche) hanno sempre più bisogno di aggiornamenti che amplino la possibilità di generare approfondimenti in campi manageriali contigui alla moda come quello, ad esempio, del *fashion business*. Le aziende richiedono figure professionali in grado di coniugare basi economico-gestionali con la sensibilità unica acquisibile nei nostri corsi legati alla tecnica e alla cultura dell'estetica per permettere allo studente una piena comprensione del sistema moda.

Se vogliamo mantenere il nostro patrimonio immateriale e materiale della *fashion industry* abbiamo la necessità e la responsabilità di preparare figure in grado di affrontare le sfide continue che emergono da questo settore, non puri tecnici che possono essere preparati dai politecnici di ingegneria, non puri economisti che possono essere benissimo preparati dalle prestigiose università di economia, ma diplomati che rispondano in maniera coerente alle richieste del mondo del lavoro: in altri Paesi come, ad esempio, nelle università del Regno Unito, il Bachelor of Art in Fashion Business è una laurea triennale che viene erogata da almeno cinquant'anni.

La volontà di ampliare l'offerta dei corsi Afam sposa un altro importante pilastro di attrattività delle nostre scuole che è l'internazionalizzazione dei percorsi formativi: i corsi del nostro settore stanno diventando, e in molti casi sono già diventati, un polo di formazione attrattivo per gli studenti internazionali, e le scuole con una maggior vocazione, o collocate in reti internazionali, hanno raggiunto anche la presenza del 70% di studenti provenienti dall'estero e sono da loro sempre più ricercate, tanto che i ministeri di molti Paesi stanno chiedendo sempre di più di collaborare al fine di poter rilasciare dei *joint degree* o *double degree* impreziositi dai contenuti erogati dai nostri docenti. Su questo, paradossalmente, il ministero italiano è in grave ritardo.

La ricchezza del nostro mondo educativo nasce soprattutto dalla capacità di creare contaminazioni tra "scienze" contigue profondamente specialistiche che spaziano dalla moda alla fotografia, dall'arte al marketing, dall'estetica alla comunicazione: ma per creare e potenziare questo vortice non possiamo aspettare decisioni dal centro uguali per tutti, ma abbiamo sempre più bisogno di un sistema in grado di agevolare le connessioni e garantire alle istituzioni l'autonomia necessaria a rendere sempre più innovativa l'offerta formativa, anche potenziando una collaborazione già in atto, almeno inizialmente.

15.SCUOLA/ E cattedre vacanti: solo le singole scuole possono risolvere il problema

Pubblicazione: 19.09.2022 - Antonino Petrolino

Il problema delle cattedre vacanti a inizio anno non si riesce a risolvere perché l'approccio seguito finora è sbagliato. Ecco la soluzione

Ormai il nuovo anno scolastico è cominciato in tutte le Regioni e, come tutti gli anni, **parte l'allarme per le "cattedre vuote"**: allarme sicuramente fondato, anche se le sue esatte dimensioni restano incerte. Ad un estremo il ministro Bianchi, il quale ritualmente ha garantito che il 15 settembre tutte le cattedre sarebbero state coperte, omettendo di dire che molti docenti saranno sostituiti dopo pochi giorni e magari più volte prima che si arrivi alla copertura definitiva.

All'estremo opposto i sindacati del personale che parlano di 200mila carenze, mettendo insieme i posti realmente da coprire e il numero totale di coloro che aspirano a coprirli. In ogni caso, è vero che un numero significativo di posti non hanno ancora un insegnante definitivo e che l'esperienza degli scorsi anni insegna che il "balletto" dei docenti non si fermerà almeno fino alla fine di ottobre. Un mese e mezzo di didattica zoppa per almeno il 15 per cento degli studenti, secondo una stima prudente.

Si tratta di un problema storico per la nostra scuola, che risale all'espansione della domanda di istruzione alla fine degli anni Sessanta. Il fatto che, pur essendone note le dimensioni, le modalità con cui si manifesta ed in gran parte anche le cause, non si riesca a risolverlo, indica che l'approccio fin qui utilizzato è sbagliato. Neppure la completa informatizzazione delle procedure ha migliorato le cose: ché anzi, agli errori tradizionali, si sono aggiunti quelli dovuti alla digitalizzazione dei dati.

Qual è dunque l'errore radicale che impedisce di risolvere il problema? Si tratta di una questione di natura sociale e sindacale, non tecnica: il presupposto che non si vuole mettere in discussione è che ogni aspirante docente abbia il diritto illimitato di scelta su tutti i posti liberi della sua provincia. Il che comporta una conseguenza evidente: i posti possono essere attribuiti solo sequenzialmente, uno alla volta. Fino a quando il primo non ha scelto, il secondo non può farlo e via di seguito, fino alla conclusione.

A questo si aggiungono i frequentissimi ricorsi, dovuti in parte al lamentevole stato di funzionamento di molti uffici, ma anche alla radicata convinzione di quasi tutti gli aspiranti rimasti insoddisfatti di essere vittime di abusi.

Se si vuole considerare questo meccanismo *sub specie philosophiae*, esso discende da un punto di partenza tutt'altro che incontrovertibile: i posti di insegnamento – e quindi la scuola – sono una risorsa per chi aspira ad occuparli e non per gli studenti che dovrebbero trarne beneficio: il cui diritto ad avere un docente stabile in cattedra può tranquillamente attendere anche molte settimane.

A difendere questa trincea ideale stanno ovviamente i sindacati – è il loro mestiere – e purtroppo anche i Tar, quando vengono chiamati in causa. Le norme vigenti e le ordinanze recepiscono infatti questo principio, pur senza chiamarlo con il suo nome: una privatizzazione *de facto* di una risorsa pubblica. Quel che stupisce è invece che la pubblica amministrazione non faccia nulla per mutare una normativa così palesemente inadeguata. Il motivo addotto è in teoria elevato: l'imparzialità dell'amministrazione. Si dimentica però che l'imparzialità non riguarda solo i rapporti fra gli aspiranti, come se quei posti fossero cosa esclusivamente loro. L'imparzialità è fra tutti i portatori di interesse: mentre quelli di studenti e famiglie vengono sistematicamente dimenticati. Per non dire che – se vogliamo chiamare in causa l'art. 97 della Costituzione – in esso si vincola il funzionamento dei pubblici uffici non solo al principio di imparzialità, ma anche a quello di buon andamento: il grande assente nel funzionamento di questa macchina gigantesca quanto inefficace.

Si suole portare a scusante la dimensione degli interessi in gioco: oltre 200mila aspiranti all'insegnamento. Si dimentica che gli studenti sono oltre 7 milioni e mezzo, dei quali almeno il 15 per cento interessati al problema: un milione di cittadini, a voler trascurare le loro famiglie e l'interesse generale del Paese ad avere una scuola che funzioni fin dal primo giorno.

Detto questo, se i pubblici poteri decidessero di interpretare finalmente il proprio ruolo nel modo che la Costituzione ed il semplice buon senso richiedono, il rimedio ci sarebbe: un rimedio che è attuato in molti altri Paesi e che ha fatto le proprie prove. Basterebbe conferire alle scuole il potere di attribuire i posti vacanti. Mettiamo pure da parte, in questa sede, la questione del reclutamento a tempo indeterminato e la *vexata quaestio* dei concorsi. Il problema di cui ci occupiamo, e cioè il regolare inizio delle lezioni, poco ha a che vedere con quello. Per le ragioni più varie, un numero elevato di posti non può avere un titolare, ma deve essere coperto annualmente da un docente in possesso dei titoli, classificato come supplente annuale.

Le scuole conoscono il proprio organico di fatto, cioè quello definitivo, nella prima metà di luglio: a partire da quel momento potrebbero cominciare a nominare, con decorrenza settembre. Per fare ciò potrebbero utilizzare le graduatorie provinciali – le stesse che gli uffici utilizzeranno molte settimane dopo – facendo salvo il rispetto dei punteggi e delle precedenze. Esiste un'ulteriore variante a questa possibilità: che le scuole utilizzino le proprie graduatorie, che sono un sottoinsieme di quelle provinciali, comprendenti i soli docenti che hanno fatto domanda di supplenza in quella scuola (ogni docente può fare domanda solo in un numero limitato di scuole, ma – quando è chiamato dall'ufficio provinciale – può scegliere anche su tutte le altre).

Se ogni scuola utilizzasse le proprie graduatorie, molto più corte, la copertura delle cattedre vacanti si esaurirebbe in una settimana o poco più: ma i docenti potrebbero conseguire nomina solo in un numero limitato di scuole (che sarebbero però quelle scelte ed indicate da loro stessi per le supplenze). Se si volesse invece far salvo ad ogni costo il principio della scelta su tutte le scuole della provincia, la procedura sarebbe più lenta, ma comunque incomparabilmente più veloce di quella attuale, considerando anche che potrebbe iniziare prima.

Perché un tale meccanismo possa dare gli effetti voluti, occorre anche che sia accompagnato da un'altra regola: che ciascun docente sia libero di accettare la proposta di nomina di una scuola o di rifiutarla, scommettendo che riceverà proposte migliori. Ma, una volta accettata una nomina, non potrebbe più rifiutarla o cambiarla. Altrimenti, si riproporrebbe una delle cause del balletto attuale. Ogni scuola ha annualmente da coprire un numero limitato di posti: raramente più di dieci o quindici. Se fosse libera di chiamare già da luglio e sicura che, una volta accettato, i nominati non possono più ripensarci, il suo organico sarebbe completo già ai primi di agosto e pronto per garantire il normale avvio di settembre. E ciò in quanto il processo si svolgerebbe in parallelo, cioè con la partecipazione contemporanea di tutte le scuole, anziché in serie, cioè in unica sede provinciale e rigidamente con la nomina di un aspirante alla volta.

Certo, per tornare all'analisi del metodo *sub specie philosophiae*, questo comporterebbe una radicale inversione del principio: i posti sarebbero nella disponibilità delle scuole, che li

amministrerebbero nell'interesse dei propri studenti. Tornerebbero quindi ad essere una risorsa al servizio dei pubblici interessi (come sarebbe normale, visto che sono pagati dall'erario), anziché vincolata agli interessi di privati – gli aspiranti alla nomina – come in atto accade. Il che, anche solo sotto il profilo del diritto pubblico, costituirebbe già un significativo passo in avanti.

16.SINDACATI E POLITICA/ Dalle tutele alla partecipazione, il "solco" tra Cgil e Cisl

Pubblicazione: 19.09.2022 - Massimo Ferlini

Cgil e Cisl hanno presentato le loro richieste alle forze politiche in vista del voto del 25 settembre. Si notano punti di contatto, ma anche forti differenze

In vista della scadenza elettorale, due dei principali sindacati italiani, Cgil e Cisl, hanno presentato le loro richieste alle forze politiche soprattutto per chi sarà chiamato a formare il nuovo Esecutivo. Sono due piattaforme che ripercorrono i temi più cari alle forze sindacali declinati in 10 punti nella piattaforma della Cgil e in 12 temi nella agenda Cisl per il nuovo Governo.

La piattaforma della Cgil, intitolata "Ascoltate il lavoro", è per larga parte un elenco di posizioni rivendicative. Sono per lo più proposte secche, senza articolare modalità attuative e che richiamano spesso le posizioni identitarie di questo sindacato. Il documento inizia infatti da tutelare e aumentare il potere d'acquisto dei salari senza avanzare proposte sul come farlo. Non viene richiamata la necessità di aumento della produttività, né si sposa l'idea del taglio del cuneo fiscale.

L'impressione è che ci si affidi a interventi legislativi con blocchi dei prezzi, tetto alle bollette e politiche redistributive da maggiori tasse su extraprofitto e recupero di evasione. Si esprime la netta contrarietà alla flat tax. Si propone un salario minimo legato al trattamento complessivo dei contratti insieme a una legislazione sulla rappresentanza sindacale.

Per quanto riguarda le tutele del lavoro, il documento propone un unico contratto di ingresso al lavoro con contenuto formativo e contro la precarizzazione del lavoro è per il superamento del Jobs Act e per l'abolizione delle tipologie di lavoro precario e sottopagato. Rilancia l'idea della riduzione dell'orario di lavoro e di usare finanziamenti e contributi pubblici per condizionare le aziende alla stabilità dell'occupazione.

Su temi caldi del dibattito elettorale la Cgil si schiera con posizioni "giallo-rosse". Sì al Reddito di cittadinanza, no all'autonomia differenziata, integrazione e diritti civili per gli immigrati e piano straordinario di assunzioni e stabilizzazioni nella Pa. Rilievo è dato alla filiera salute ed educazione. Il tema, però, sembra più un richiamo a che siano difesi i servizi pubblici, intesi come statali, più che lo sviluppo di una rete di servizi che metta al centro il bisogno del cittadino.

Anche sulle pensioni il superamento della Fornero e uscita flessibile dai 62 anni o con 41 anni di contributi riprende posizioni dei partiti più populistici. Ulteriori temi sono quelli del rafforzamento della vigilanza e della formazione per la sicurezza sui luoghi di lavoro e contro le infiltrazioni mafiose nei gangli dell'economia.

Gli investimenti sono richiamati contro gli squilibri territoriali e per supportare l'apparato produttivo nella transizione digitale e ambientale. La sigla Pnrr non compare nel testo della piattaforma.

Il documento della Cisl, "Ripartire, insieme", già nella premessa avanza obiettivi differenti. La **piattaforma del Pnrr** è la base da cui partire per rinnovare le politiche europee e favorire uno sviluppo che annulli le disegualianze vecchie e nuove che caratterizzano il nostro Paese. Il sindacato si candida a esercitare il proprio ruolo, ma chiama tutti i corpi intermedi a partecipare alla nuova agenda sociale per segnare una via di rafforzamento della democrazia, dello sviluppo e della coesione sociale.

Per quanto riguarda i punti in comune fra i due documenti, anche la Cisl pone il tema salariale legandolo alla capacità contrattuale per una nuova politica dei redditi. Ne escono proposte articolate sia nella difesa degli adeguamenti all'inflazione, sia attraverso la detassazione degli incrementi legati alla produttività. Il ruolo centrale della capacità di contrattazione del sindacato viene visto come fattore generativo di nuovi equilibri sia aziendali che territoriali. E ciò passa attraverso la crescita della contrattazione di secondo livello. L'impegno più

importante richiesto allo Stato diventa quello della lotta al lavoro nero o sommerso. Gioca un ruolo di dumping pesante perché coinvolge un numero impressionante di lavoratori.

Per quanto riguarda il sistema dei servizi pubblici, sanità scuola ricerca, la piattaforma li inserisce dopo la sottolineatura di un rilancio di tutta la Pa che deve innovarsi, avviare un processo di semplificazione e sburocratizzazione che riporti al centro il cittadino. Il superamento delle forti differenze territoriali richiedono impegno, valorizzazione dei lavoratori e una governance territoriale che assicuri ovunque i migliori livelli di prestazione.

Richiamando metodo e contenuto del Pnrr si sottolinea l'importanza di una nuova politica industriale, la necessità di procedere negli investimenti in infrastrutture per la mobilità (strade, treni, porti e aeroporti e si cita anche il ponte sullo Stretto) e per un forte piano di case popolari.

L'attenzione per un nuovo piano energetico che punti, assieme ai partners europei, all'autonomia dai fornitori canaglia si sposa con le richieste di una politica di sostenibilità ambientale che sia di valorizzazione delle risorse naturali del Paese.

Ho lasciato per ultimi i punti che più differenziano la piattaforma Cisl dal taglio rivendicativo del documento Cgil. Se dovessimo seguire la moda sloganistica di questo periodo dovremmo dire che qui si chiede di completare il Jobs Act alla luce dei cambiamenti nel frattempo avvenuti. La scelta di fondo è ben descritta e si tratta di superare le sole tutele sul posto di lavoro per passare alle tutele nel mercato del lavoro. È in questo contesto che è possibile, saldando **Gol** con il programma di formazione generalizzato, gestire le transizioni lavorative potenziando l'occupabilità e l'occupazione dei lavoratori e dei disoccupati interessati dai processi di cambiamento. È l'universalizzazione di politiche attive dopo un periodo di politiche passive che creavano un dualismo profondo fra tutelati e non. Si rilancia la proposta di Marco Biagi per uno "Statuto della persona nel mercato del lavoro". È una sede di confronto permanente e non uno schema fissato una volta per tutte.

Quest'ultimo punto apre all'altra profonda differenza che è contenuta nel rilancio della partecipazione dei lavoratori come orizzonte strategico. È partecipazione all'organizzazione del lavoro e anche alla codeterminazione delle scelte aziendali ed economiche. Si avanzano proposte perché si apra un processo che porti a incentivare forme partecipative di vario tipo.

Ciò però segna una differenza profonda dalla cultura rivendicativa e conflittuale che ha caratterizzato altre stagioni sindacali. Il dialogo sociale, la proposta di unità di fronte alle difficoltà che assillano il Paese, non può essere un semplice confronto di posizioni, deve diventare un confronto dove tutti sono coinvolti nelle decisioni con la disponibilità, dove necessario, ad assumersi direttamente responsabilità nell'attuazione delle misure decise.

Ne escono due ipotesi di fare sindacato, ma anche due modi di affrontare le prossime sfide e di far crescere la partecipazione dei corpi intermedi a un patto per lo sviluppo indispensabile per il Paese.